

17 FEBBRAIO 1944

ARTURO PASCAL

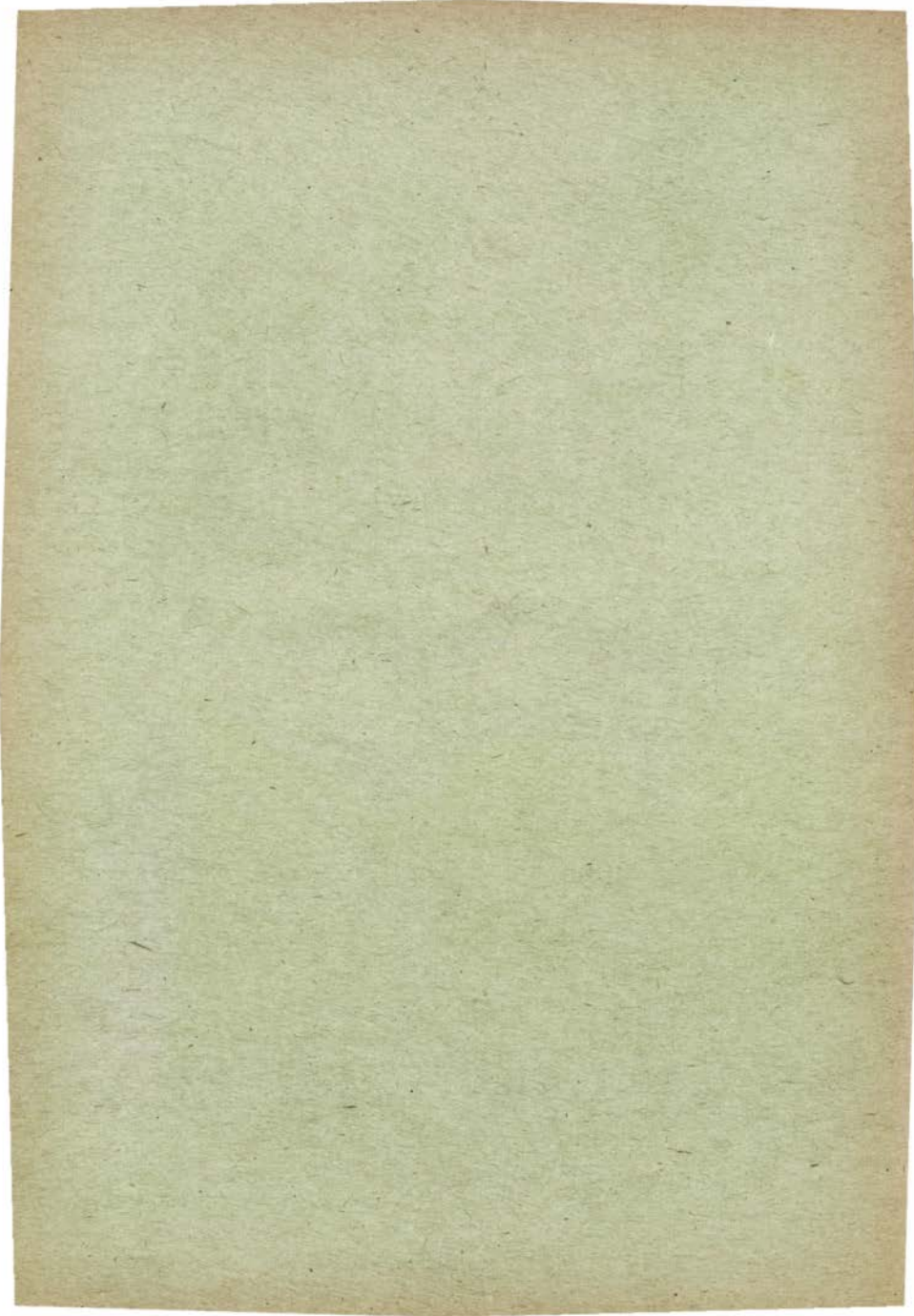
La prigionia dei Valdesi

Dal carcere di Luserna al tragico bivio

(1686-1687)



Pubblicazione della Società di Studi Valdesi - Torre Pellice



LA PERSECUZIONE



OME una bufera che, scoppiando improvvisa e violenta, piega al suolo, nella sua incoercibile ira, i teneri arboscelli, schianta le piante annose che temerariamente osavano contenderle la marcia, e semina la distruzione e la desolazione là dove prima più lussureggiante e più lieta appariva la natura: con la stessa implacabile furia sterminatrice, nella primavera del 1686, passavano sulle terre abitate dagli antichi Valdesi la persecuzione e la guerra, la rovina e la morte.

Il flagello, che in pochi giorni doveva condurre allo sterminio un popolo intero, era stato voluto ed imposto dal potente monarca di Francia, Luigi XIV, il quale, dopo la revoca dell'Editto di Nantes (18 ottobre 1685), non pago del sangue, dell'imprigionamento e dell'esilio di migliaia di sudditi ugonotti, rei soltanto di non professare la religione cattolica, pretese che lo stesso barbaro trattamento fosse usato anche dal giovane Duca di Savoia nei riguardi dei sudditi valdesi, che abitavano le contigue valli del Pellice, della Germanasca e del Chisone. Giustificava l'iniqua pretesa descrivendola vantaggiosa all'interesse dei due stati: utile a se stesso, perchè le Valli Valdesi, servendo di comodo asilo ai profughi di Francia, ne fomentavano la resistenza e rendevano vana l'opera di epurazione iniziata nei suoi stati: utile al Duca, perchè, eliminando la coesistenza di due religioni in un solo stato, toglieva un elemento pericoloso di discordia civile e di debolezza politica. Ma la proposta trovò riluttante il giovane principe sabaudo, che nulla aveva a dolersi dei suoi sudditi valdesi, ligi e fedeli al loro dovere.

Se non che la volontà del monarca francese non era usa a sopportare ostacoli sul suo cammino. Il desiderio sovrano diventò invito, poi istanza, poi ordine, infine minaccia aperta ed irremovibile, alla quale il Duca dovette piegarsi per scongiurare mali maggiori.

Nel tentativo di placare l'ira del re, il 31 gennaio 1686 Vittorio

Amedeo II pubblicava un primo editto antesignano della persecuzione, vietando al popolo valdese l'uso dei suoi templi ed il pubblico esercizio del suo culto e lo incitava all'abiura parte con promesse di speciali favori, parte con la minaccia di estreme sanzioni. Ma l'atto ducale apparve troppo blando al Re, che nella riluttanza del Duca ad impugnare le armi intravide la volontà di guadagnare tempo e di sottrarsi all'obbligo increscioso. Raddoppiò pertanto le recriminazioni e le minacce presso la Corte piemontese, che fu costretta di giorno ad accrescere la sua intolleranza per stornare la collera della Francia e per premunirsi da atti di resistenza e da sentimenti ostili, che l'editto del 31 gennaio aveva suscitato nella popolazione valdese.

Invano le potenze protestanti di Olanda e di Germania, poi i Cantoni Protestanti della Svizzera interposero i loro buoni uffici, inviando lettere o legazioni per implorare la mitezza del Duca verso i loro correligionari piemontesi: il Re di Francia troncò ogni indugio, minacciando di invadere il Piemonte con le sue truppe, se non fosse decretato immediatamente lo sterminio dei dissidenti.



Vittorio Amedeo II

Sicchè il Duca, dopo che i Valdesi in una tragica assemblea dei deputati delle Valli, radunata alla metà di aprile nel tempio di Roccapiatte, ebbero rifiutato tanto l'abiura sollecitata dalla Corte quanto l'asilo in terra elvetica offerto dai Cantoni Protestanti, si vide costretto a rompere in guerra aperta contro di essi, attuando un piano minuziosamente concertato col generale Catinat, comandante in capo delle truppe francesi.

Nell'angosciosa attesa dell'urto fatale, i Valdesi impugnarono le armi, inalzarono trincee, accumularono viveri e munizioni, trasportarono donne e bambini nei recessi più ardui delle Valli e si prepararono a sopportare spiritualmente la tremenda prova con le preghiere, i digiuni e la celebrazione della Santa Cena (21 aprile giorno di Pasqua).

Il 22 aprile le milizie del Re, sotto gli ordini del Catinat e dei suoi luogotenenti Villevieille e Mélaç, risalendo da Pinerolo la valle del Chisone, assalivano S. Germano e Pomaretto, e, mentre

il Catinat impegnava di fronte le truppe valdesi trincerate sulle balze del Forte Luigi a protezione dell'angusto accesso della valle di S. Martino, il Melac continuava la marcia fino a Villaretto, poi piegava alla sua sinistra, saliva al passo dell' Orso, occupava Bovile e scendeva ai Chiotti prendendo alle spalle i Valdesi che sbarravano il passo al Catinat nella stretta della valle. Ricongiunte le truppe e devastato il paese, il generale francese occupava Ricciaretto, superava le alture dominanti il vallone di Pramollo, e dopo la distruzione e la strage infamante del borgo di Peumian, si accampava sulla dorsale della Vaccira in attesa di ordini. Qui lo raggiungevano le truppe ducali, che, partite il 23 aprile dai loro quartieri di Bricherasio e di San Giovanni, e divise in varie colonne sotto gli ordini di Don Gabriele, zio del Duca, avevano risalite le costiere di Prarostino, di Bricherasio e di S. Giovanni e invasa la bassa valle d'Angrogna, ricacciando i Valdesi, che si difendevano strenuamente, di colle in colle, di trincea in trincea, fino sulle alture della Vaccira. Chiusi in una morsa di ferro e di fuoco, ingannati da false voci di grazia sovrana e da artefatte notizie di resa dei loro compagni, anche gli ultimi difensori deposero le armi e si resero a discrezione. Il borgo del Pradeltono, situato all'estremità della valle d'Angrogna, già altra volta baluardo inespugnabile dei Valdesi, dove avevano trovato rifugio le famiglie dei combattenti e dove era stata ammassata gran quantità di viveri e di munizioni, fu saccheggiato ed incendiato dalle soldatesche inebriate del facile trionfo e aizzate dall'odio religioso.

In poche settimane anche i difensori di Rorà e di Bobbio nella Val Pellice e quelli di Prali, di Rodoretto e di Massello nella valle di S. Martino furono uccisi, dispersi o fatti prigionieri, mentre le case e i campi erano devastati ed incendiati, le greggi rapinate e le donne, i vecchi ed i fanciulli ridotti a dura prigionia e concentrati nelle carceri di Luserna o nella piana di S. Secondo.

La sfida, accettata dai Valdesi con troppa baldanza, condotta senza unità di comando e sagacia d'intenti, senza concordia di sentimenti, con mezzi di gran lunga sproporzionati alla potenza bellica ed al numero dei persecutori, si chiudeva con un bilancio catastrofico per gli abitanti delle Valli: i campi devastati, le case arse e ridotte a cumuli di rovine; i templi profanati o rasi al suolo.

Dei tredici ministri delle Valli, tre soli avevano potuto sottrarsi alla furia della persecuzione: l'Arnaud ed i due Bayle, padre e figlio. Il pastore di Prali, Pietro Leydet, sorpreso a cantar Salmi in una grotta impervia, era stato imprigionato e doveva pagare con l'impiccagione la fermezza della sua fede; gli altri nove: i due Jahier, Bastie, Chauvie, Malanot, Léger, Laurent, Giraud, Bertrand, erano caduti prigionieri con le loro famiglie e strettamente custoditi.

Su un totale approssimativo di 12.000 abitanti, circa due mila avevano abiurato la loro fede per schivare la persecuzione e la morte; un migliaio era perito nel corso della guerra o perchè sorpreso con le armi alla mano o perchè vittima innocente della barbarie persecutrice o perchè domato dalle fatiche e dagli stenti: un altro migliaio aveva abbandonato le Valli o errava, come un branco

di lupi famelici inseguito da mute di cani, fra i dirupi e gli anfratti più impervii dei monti, preparando quella meravigliosa resistenza, che doveva nei secoli consacrare ad essi il nome di « Invincibili »; gli altri ottomila, confidando nella clemenza sovrana o nella parola ingannatrice degli ufficiali ducali, avevano deposte le armi e si erano resi a discrezione.

Il patto di resa aveva promesso ai Valdesi la « vita salva »; e la vita corporale fu salva quasi per tutti. Ma la folla dei tapini nella sua ingenua speranza, intendeva per vita, se non il ripristino dell'antico stato, il ritorno alle proprie case ed ai propri beni, che erano per essi l'unica fonte di ricchezza e la ragione di vita: anzi, dopo la fede, tutta la vita.

Ma ben diverso fu l'intendimento della Corte ducale dominata dall'anima nera del Cancelliere, il Marchese di San Tommaso, e da un nugolo di frati e di confessori, per molti dei quali l'infierire contro questi miseri relitti umani e il venir meno alla parola data pareva legge cristiana e civile.

Si pensò dapprima di cedere i più vigorosi alla Francia, alla Spagna o alle repubbliche di Genova e di Venezia per formare la ciurma delle loro galere: di dividere i mariti dalle mogli ed i figli dai genitori per rendere più cocente la prigionia e più facile il rinnegamento: oppure di relegarli in qualche terra lontana, in Corsica o in Morea, donde fosse loro precluso per sempre il ritorno in patria.

Alla fine prevalse, come di più facile e vantaggiosa attuazione, il proposito di seppellirli vivi nelle fortezze e nelle segrete dei castelli del Piemonte con l'intima speranza che le malattie e gli stenti li avrebbero rapidamente distrutti o che di fronte ai duri e prolungati tormenti avrebbero finito con l'accettare o col chiedere essi stessi l'abiura senza disertare le terre dello stato.

Fortunatamente all'atto pratico non si ebbe il coraggio di attuare il feroce divisamento di smembrare le famiglie: tranne poche eccezioni, i parenti, gli amici e gli abitanti della stessa comunità furono di preferenza incorporati nella stessa schiera e avviati verso lo stesso luogo di martirio. Ciò fu di sommo conforto ai miseri nell'ora dello scoramento, della malattia e della morte.

LA PRIGIONIA

Da Luserna e da San Secondo la folla dei prigionieri, già laceri e cadenti per gli orrori della guerra, fu distribuita in schiere e avviata nelle fortezze del Piemonte: Saluzzo, Revello, Carmagnola, Villafranca, Cherasco, Fossano, Mondovì, Asti, Torino, Ivrea, Trino, Verrua e Vercelli.

Precedevano gli uomini sorpresi con le armi alla mano: legati due a due con funi o catene, così strettamente insieme che ogni passo inconsulto, ogni scossone dell'uno, serrando le catene, tagliava le carni dell'altro e vi apriva ferite sanguinanti. Seguivano disfatti, smarriti, come chi va incontro a un fatale destino, i vecchi, le donne, i fanciulli: su strami di paglia, in rustiche carrette, giacevano le puerpere, i neonati e gl'infermi più gravi.

Per la via erano atti disumani di scherno o parole di gioia crudele: « *sia la morte ai barbetti!* ». Raramente una mano pietosa si apriva al loro passaggio per largire un pane od un frutto a chi



Castello di Cherasco

periva di fame, o per fornire una veste a chi aveva le membra ignude: più raramente ancora s'udiva una parola amica per chiudere le piaghe dei loro cuori.

Ogni schiera di prigionieri ebbe la sua particolare odissea di vicende e di dolori: ma la storia immutabile di tutte si può riassumere in queste cinque parole: fame, freddo, pestilenza, lutto e morte. Copriamo con un velo pietoso le scene più macabre e i più raffinati tormenti. I pochi fatti che citeremo saranno sufficienti a darci la misura della sopportazione e dell'eroica fede dimostrata dai nostri Padri.

A Carmagnola furono mandate a due riprese, fin dal maggio 1686, circa 1400 Valdesi tra uomini, donne e fanciulli. Dopo ap-

pena quattro mesi, ai primi caldi estivi, metà dei prigionieri periva di contagio. I soldati preposti alla loro custodia, impauriti dalla moria, rifiutarono di compiere le loro ordinarie mansioni, cosicchè fu necessario che gli eretici stessi si sobbarcassero ai servizi della pulizia e alla distribuzione dell'acqua e del pane. Si cercò, è vero, qualche rimedio: il Duca mandò un chirurgo e delle medicine ed ordinò che si dessero minestre calde e vino agli infermi: ma ciò non valse a frenare la moria in corpi già consunti da tante privazioni e appestati dall'aria greve e mefitica delle prigioni. Il 17 ottobre il numero dei Valdesi superstiti era sceso a 600: e la moria continuò inesorabile il suo corso nonostante i rigori invernali. In gennaio i prigionieri da 1400 erano ridotti a 300 e uno di essi, infelice fra gl'infelici, doveva perire alla vigilia stessa della sua liberazione.

Possiamo udire il racconto vivo di questi patimenti dalla bocca stessa di uno dei prigionieri, che riuscì ad evadere dal castello sulla fine di agosto e che per sua ventura intuì, ma non conobbe, la pietosa sorte riservata ai suoi compagni di sventura.

« Gli uomini, le donne e i fanciulli — egli racconta — sono coricati sulla terra nuda e i malati stessi non hanno paglia per il loro giaciglio. Ci davano dapprincipio un pane estremamente nero: da ultimo un po' migliore, ma molto amaro. L'acqua che ci danno a bere è calda e puzzolente, perchè vi abbeverano i cavalli e la lasciano stagnare al sole in un barile e non ci permettono di attingerla al pozzo dicendo che quella calda e fetida del barile è abbastanza buona per noi. La deficienza di cibo, il caldo eccessivo, l'umidità dei sotterranei, i pidocchi, l'aria malsana e irrespirabile hanno provocato un tale contagio, che nessuno ne è stato immune, specialmente i vecchi ed i fanciulli che sono tutti morti. Non solo non si permette di somministrare ad essi delle medicine: ma non si tollera nemmeno che essi preghino: chi è sorpreso in preghiera è brutalmente percosso a colpi di bastone. Un tale, prossimo a morire, fu esortato a cambiar di religione e perchè la moglie volle intervenire per esortarlo a star fermo nella sua fede, fu cacciata nella sua cella a colpi di verga.

« Un altro, che aveva ricevuto l'ordine di spazzare il cortile, avendo sospeso un istante il lavoro per dare un po' d'acqua ad un parente malato, fu anch'esso percosso con tanta crudeltà da essere lasciato per morto... E' da credere che periranno tutti quanti, se non saranno liberati prima dell'inverno... A quelli che si lamentano, le guardie rispondono che è divisamento della Corte di farli tutti perire ».

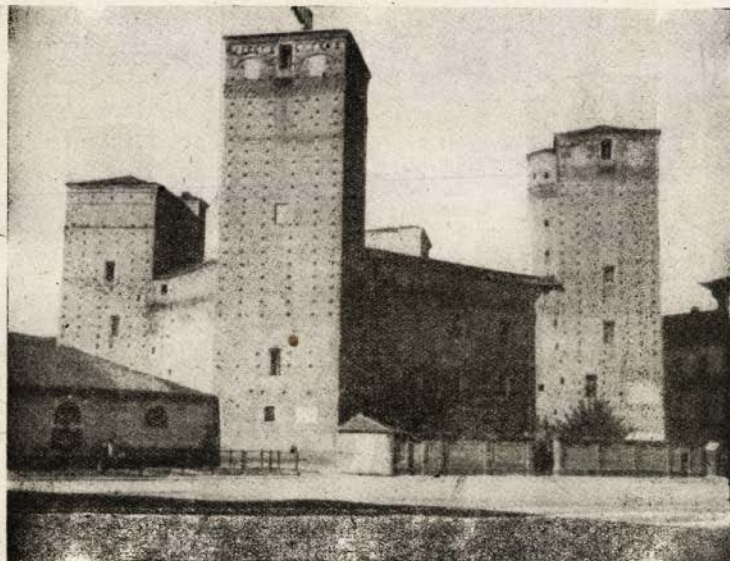
Da Carmagnola trasportiamoci alle altre prigioni. Sappiamo che a Cherasco furono rinchiusi più di mille infelici.

Da una lettera di quel comandante apprendiamo che nell'estate moriva in media al giorno una ventina di prigionieri e che i cadaveri, se di abiurati « *in extremis* », venivano sepolti nei cimiteri delle parrocchie: se di ostinati, venivano gettati nei fossati del castello e lasciati molto spesso insepolti. Sicchè il loro fetore ammorbava l'aria e propagava il contagio.

A Fossano i prigionieri, oltre alla deficienza di acqua e di pane,

ebbero a sopportare gli inumani maltrattamenti di quel governatore. Uno degli infelici, che aveva perso in prigione la moglie e tutti i figlioli, ad eccezione di una femmina, la quale aveva abiurato e stava fuori del castello, trovandosi ridotto dal contagio in fin di vita, volle chiamare a sè la figlia superstite per il supremo addio. Ma il governatore scacciò brutalmente la donna, protestando che una cristiana come lei non doveva visitare simil peste di padre.

A Saluzzo la stessa scena di dolore. Quasi tutti dormivano a terra, privi di paglia e di indumenti di ricambio, tormentati da



Castello di Fossano

vermi e da pidocchi, nutriti di pane nero fatto di legumi che erano stati saccheggiati dalle truppe ducali nelle case del Pradeltorno. Dei mille Valdesi rinchiusi in quel castello, più di un quarto, *fin* dall'agosto, era perito di fame e di contagio a causa dei maltrattamenti inflitti dal Maggiore comandante la piazza: il rimanente era così estenuato da far prevedere prossima la sua fine. Ciò che ancora rimaneva di donne e di fanciulli « *era più secco che legna* ».

A Vercelli furono mandati 560 infelici. La moria, aiutata dall'aria malsana delle risaie, non tardò ad aprire vuoti spaventosi nelle loro file. Fin dal principio di luglio più di metà di quei prigionieri erano colpiti dal contagio, e, prima che il mese si chiudesse, già 120 avevano pagato alla morte un triste tributo. In settembre

i periti sommavano ormai a 340 ed il restante era ridotto a tale stremo di forze da far temere in breve la medesima sorte.

Ma la prigionia più dura e più micidiale fu quella che dovettero subire i Valdesi rinchiusi nella fortezza di Trino. Nei primi tre o quattro mesi ebbero pane discreto, poi così duro che non si poteva nè tagliare nè rompere e sembrava fatto con gesso o altre sostanze immangiabili. Più di settanta ammalati giacevano insieme ammassati, senza paglia e senz'aria, in una misera stanza che a stento ne avrebbe potuto contenere trenta. Il loro stato si fece talmente pietoso che i contadini dei dintorni venivano spontaneamente ad offrire ad essi vino e minestre: ma erano percossi e cacciati brutalmente da quel comandante. Alla metà di agosto su 544 prigionieri già 250 erano periti e la moria doveva ridurre i superstiti nel gennaio seguente a poco più di tre decine.

Ugualmente dolorosa, ma meno tragica fu la sorte della schiera inviata nella cittadella di Torino.

Su questo gruppo di sventurati ci offrono notizie assai ampie e precise le Memorie, che ci lasciò uno di essi, il capitano rorengo Bartolomeo Salvagiotto, che con grande valore, alla testa della sua schiera, aveva conteso il passo alle orde sterminatrici sulle alture di Rorà, di Villar e di Bobbio.

Il gruppo dei prigionieri, del quale faceva parte il Salvagiotto, era rimasto per circa quindici giorni nelle carceri di Luserna in attesa della definitiva destinazione. Comprendevo le famiglie dei nove ministri prigionieri e quelle degli uomini più influenti delle Valli, sui quali la Corte voleva esercitare più direttamente la sua sorveglianza e la sua influenza.

Fin dalle carceri di Luserna il Salvagiotto aveva dovuto assistere a scene di disumana crudeltà e di profonda commiserazione.

Seguiamolo nei punti più salienti del suo racconto.

« Vi era — egli dice — poco tempo che io era in Luserna che ho visto arrivare 400 persone di Prali e valle di S. Martino, tanto donne che fanciulli e vecchi uomini in sì misero stato che facevano orrore alla natura a vederli. Vi erano due donne che avevano partorito subito che erano arrivate in Luserna, ma subito le fecero partire per menarle in altro luogo in prigione e avevano menato qualche asino o muletto e i soldati li pigliarono e gettavano abbasso quei poveri fanciulli e donne talmente che vi era gran pianto di quella gente... Tutti i giorni menavano della nostra povera gente in prigione da quei monti, e strappavano dentro le braccia delle madri i loro bambini come lupi rapaci e gridavano: ma non vi era umanità di quella gente e ne impiccarono in quel tempo molti... Nella prigione non v'era paglia nè coperte ed era beato chi poteva avere una pietra sotto il capo per guanciale tanto i ministri quanto gli altri... La sporcizia era tale che prima che sortisimo di quella stanza, i vermi camminavano tutto intorno alle muraglie, talchè la mattina ve n'erano molti che ne avevano di sotto ».

Finalmente verso la metà di maggio fu dato l'ordine della partenza per la cittadella di Torino.

Il convoglio si componeva di 160 persone comprese le fami-

glie dei ministri. Il viaggio fu estremamente pietoso. « Vi erano ventisette coppie di uomini — narra il Salvagiotto — tutti legati due a due: e al sortire dalla porta di Luserna vi era una grande moltitudine che guardava e disse molte bestemmie e diceva « *andate, andate, eretici, razza del diavolo: guardate ancora una volta le vostre montagne e poi mai più* ». E così noi andavamo in mezzo di quei soldati come povere pecore in mezzo ai lupi ».

Quelli che erano legati insieme si trovavano in gran pericolo ogni qualvolta dovevano attraversare un corso d'acqua su qualche pedanca, e non potevano bere, perchè avevano le mani legate e dovevano aspettare che qualcuno porgesse loro una tazza.

Di tappa in tappa l'infelice convoglio giunse finalmente alle mura di Torino. « E quando arrivammo alla porta di Torino, se non ci fossimo guardati, ci avrebbero rubato i bambini come arrivò anche per mia figlia: me la portavano via senza la moglie di Bartolomeo Ruetto. Ella si accostò e la pigliò, perchè noi eravamo nella turba della gente e il polverio della terra ci impediva di poter vedere ». Entrati nella cittadella nel cuore della notte, si compilò il ruolino dei prigionieri e si separarono i ministri dagli altri. Quelli che avevano le mani legate, furono condotti in una stanza così stretta che non si potevano muovere e il caldo li soffocava. Più tardi, per l'intercessione misericordiosa di qualche religioso, furono trasferiti nel palazzo del Senato, dove stettero meglio.

Il Salvagiotto, i ministri e i più influenti delle Valli furono trattati meno duramente ed alloggiati nelle stanze del dongione, dove trovarono un'aria più respirabile ed assi e pagliericci per fabbricarsi un modesto giaciglio. In seguito fu loro permesso anche di passeggiare nel cortile della cittadella, di ricevere elemosine di cibi e di indumenti e di provvedersi del necessario fuori della cinta della fortezza.

Ma se fisicamente i prigionieri di Torino stettero assai meglio che molti dei loro fratelli disseminati nei castelli piemontesi, non è a credere che fossero meno acuti i loro tormenti morali. Un nugolo di frati, fanatici ed importuni, insidiava quotidianamente la loro fede per trarli all'abiura: e quando non riuscivano con le armi spirituali, ricorrevano a quelle materiali, speculando sulla fame, sulla malattia o sulla nudità dei poveri detenuti: largheggiavano in elemosine con gli abiurati e lesinavano invece ogni soccorso agli ostinati.

Ma il dolore più cocente, lo strazio talvolta più amaro della morte stessa essi lo sentivano proprio quando ogni altra famiglia si allietava e si apre a dolci speranze: quando cioè venivano alla luce fragili pargoletti, ma mani disumane li strappavano dal seno delle madri per farli battezzare ed educare cattolicamente.

Anche il Salvagiotto provò nel suo cuore paterno questo tragico strazio, così come nel suo cuore di sposo sentì, anche più lacerante, quello della morte della dolce compagna della sua vita.

I due drammi angosciosi rivivono oggi ancora dinanzi a noi nella pagina più commovente delle Memorie.

Ascoltiamola in commosso silenzio, come si ascolta la voce del dolore:

« E poi di qui a 18 giorni la mia moglie partorì una figlia e bisognò farla battezzare il medesimo giorno che nacque... Il conte Santus, che era il comandante, mi chiamò e mi disse: « Bisogna far battezzare questa figlia! ». Ed io credevo che non lo sapessi ancora, dicendogli che si portava bene e che io non credevo di farla battezzare così presto. Ma lui mi disse: « Io voglio che sia battezzata subito. Vi è qui Monsù della Rocca e Madama la Barona Pallavicina che vogliono essere padrino e madrina e che farà la sua fortuna ». Così io non osava più a ridire. E bisognò subito portar quella piccola figlia — ed io andai con madamigella Giaiera di Roccapiatte nella chiesa della cittadella. E questa buona donna aveva orrore di vedere quegli abusi che credeva di restare svanita dentro la chiesa. E così fecero molte cerimonie e gli misero nome Ludovica Carlina che era il nome del padrino e della madrina ».

Ed ecco il secondo dramma che seguì immediatamente il primo:

« Il Sig.r Rasino aiutante della Cittadella venne a parlare a me e alla mia moglie e disse che, se volevamo, ne farebbe tramutare in un'altra stanza fuori del dongione ch'è qui si era troppo male. Ed io gli dissi che lasciavo la mia moglie in sua libertà se voleva o no; ma che pertanto io non volevo che andasse senza che io fossi con lei. E mi dissero che io potevo andare con essa: ma la moglie gli rispose che la sera non voleva andare, che gli farebbe risposta la mattina. E la mattina di buonissima ora il sergente della guardia si accostò e disse che gli avevano dato ordine di portarla fuori: ma essa rispose che non voleva uscire, ma voleva rimanere qui, da vivere a morire. Poi venne il Sig.r Rasino e disse: Te' piglia queste lenzuola e questa camicia, tu non lo meriteresti: ma quello che si dà per elemosina non bisogna guardare. Quindi se ne andò. Io — (notate la ripetizione del pronome che risuona nel brano come un singulto) — pigliai queste lenzuola le misi al letto e di qui a due giorni essa morì ed io gli misi un lenzuolo e quella camicia di lino ben bianca e la feci io accomodare la testa e poi la feci seppellire. E mi avevano ordinato di portarla fuori della cittadella e tutti gridavano: « è dannata quella donna perchè sono bestie; non hanno voluto abbracciare la santa fede »: e questo mi faceva orrore. Ma io non mi conveniva parlare. E poi fecero dare la piccola figlia ad una balia che la teneva bene e per la volontà di Dio la piccola figlia morì di qui un mese ed io restai con la mia altra figlia Maria ».

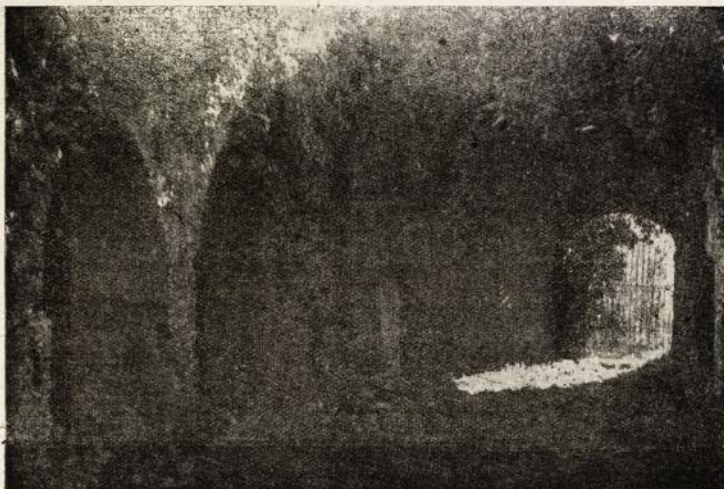
Come questi, quanti altri drammi occulti, quante altre scene di lutto e di morte negli oscuri sotterranei delle prigioni!

Poteva fra tanti strazi durare ancora l'eroica sopportazione dei Valdesi che, senza speranza di salvezza, da tanti mesi sentivano la morte nelle carni e nei cuori?

Implorarono Dio paterno e misericordioso, che misura la prova alla debolezza della natura umana. E Iddio rispose al loro grido!

Quando sembrava ormai vicina e ineluttabile la miserranda

fine delle poche migliaia di prigionieri ancora superstiti, ecco un raggio di luce e di speranza solcare la fosca notte che si addensava su i miseri. Si sparge fra essi la notizia che i pochi fratelli rimasti liberi e invincibili fra i monti hanno firmato, alla Peirelè di Bobbio, uno speciale accordo col Duca, promettendo di deporre le armi se fossero liberati i prigionieri e fosse loro concessa l'emigrazione nei Cantoni Svizzeri. La speranza rinasce e i cuori si tendono in un supremo sforzo di resistenza. Ma i giorni passano; passano le settimane e i mesi e le porte del carcere rimangono spietatamente chiuse. Intanto la moria continua funerea ed i rigori dell'inverno



Prigioni sotterranee del Castello di Verrua

straziano anche più dolorosamente di prima le carni ed i cuori.

Sarà dunque stata una burla feroce, un raffinato supplizio la dolce speranza che è stata fatta balenare dinanzi ai loro occhi? E già nella lunga attesa il dubbio morde la mente e l'anima si accascia in un languore mortale, quando il 3 gennaio 1687 — alba radiosa di primavera nel cuore di un rigidissimo inverno — il Duca, cedendo ai suoi particolari interessi e alle insistenze dei Cantoni Protestanti, bandisce l'agognato editto della liberazione.

Furono allora canti di esultanza e tripudi di gioia, pur fra le lacrime dei ricordi amari e gli strazi delle piaghe ancora sanguinanti.

Ma erano essi veramente liberi?

IL TRAGICO BIVIO

L'editto liberava bensì i corpi dalla lunga prigionia: ma non lasciava i Valdesi moralmente arbitri del loro ulteriore destino: li riconosceva liberi soltanto di scegliere fra due strade ugualmente dolorose, fra due esigli ugualmente penosi, l'uno in patria, l'altro fuori di patria: li poneva insomma *dinanzi a un tragico bivio*.

Infatti ai Valdesi che non avevano vacillato nè durante la furia della persecuzione nè durante le ore strazianti della prigionia e che intendevano perseverare da forti nella fede dei loro padri, l'editto prescriveva l'esilio fuori dei confini della patria, al di là delle Alpi, nelle terre della Svizzera e della Germania, e su di essi scagliava la minaccia di morte, se nell'andata avessero deviato dalla via prescritta o se dalla terra straniera si fossero arrischiati a ritornare nei loro monti.

Agli altri che, piegati dai lunghi martiri o allettati da false promesse e da irrisorie speranze, già avevano rinnegata la fede dei Padri o promettevano di rinnegarla, l'editto concedeva il soggiorno in patria, ma lontano anch'esso dalle Valli natie, nelle desolate pianure del Vercellese, donde era loro vietato di uscire sotto gravissime pene.

Posti dinanzi al tragico bivio, i superstiti delle prigioni si divisero in due schiere.

I rigori della stagione invernale, che rendevano aspri e pericolosi i valichi alpini: la maggiore vicinanza delle terre vercellesi alle Valli natie: la speranza che la relegazione in quella provincia non sarebbe stata che momentanea; i raggiri e le lusinghe degli ufficiali e dei frati che facevano sperare agli abiurati ogni favore sovrano in risposta alla loro condiscendenza, furono cause e sentimenti che potevano trovare facile esca in corpi già estenuati da tanti patimenti, in animi già esacerbati da tanti dolori, sospirosi di trovare, dovunque fosse e comunque fosse, un po' di tranquillità e di pace. Perciò non è da meravigliare se dei 3696 prigioni superstiti 977 (cioè circa un quarto) preferirono la via più comoda, più breve, più piana che conduceva a Vercelli. Non si accorsero i miseri che la loro prigionia cambiava soltanto di forma e di luogo, ma rimaneva sostanzialmente la stessa. L'editto infatti non faceva altro che sostituire alle anguste e tetre pareti delle fortezze ducali una prigione naturale più vasta e più ariosa, di cui erano confini il Po, la Dora Baltea e lo Stato di Milano, ma non meno micidiale di quella da cui uscivano. a causa dell'aria stagnante e pestifera delle risaie; a causa della dura necessità in cui si sarebbero trovati di guadagnarsi il pane col sudore della fronte, bonificando terreni paludosi e dissodando zolle ingrate; a causa della stretta sorveglianza, alla quale li avrebbe sottoposti la sospettosa ufficialità ducale.

Nè videro quanto dolorosa sarebbe stata soprattutto la loro condizione morale per il rimorso costante dell'errore compiuto, per il travaglio insoddisfatto di una fede non liberamente scelta, ma

supinamente accolta: per essere soggetti ad una sequela interminabile di penitenze, di confessioni e di uffici religiosi dai quali l'animo intimamente aborrisce: per sentirsi invidiati ai cattolici stessi, che essi privavano involontariamente di terre e gravavano di balzelli per sopprimerle alle spese della loro manutenzione.



Colle del Moncenisio

Il confinamento di Vercelli non poteva non essere fatale. E così fu!

Appena un anno dopo, di quel migliaio di cattolizzati, non rimanevano che poche decine sospiranti la morte come liberazione ai loro mali. I più erano periti di malattie e di stenti: altri

erravano sconsolati, senza fede e senza patria, per le terre del Piemonte, cercando invano quella pace ch'essi avevano creduto di trovare nel comodo rinnegamento.

Era stata grave la loro colpa! non meno dura e pietosa fu la loro espiazione!

Oh! come al paragone di questa ci appare serena e radiosa, pur tra mezzo alle pene e alle delusioni di una terra straniera, la sorte degli altri 2719 Valdesi che non piegarono, non tremarono, ma guardarono in faccia il nuovo destino!

Scelsero la via aspra ed angusta dei monti, sfidarono il gelo, la tormenta e la neve, seminarono di cadaveri il valico del Moncenisio e le strade impervie della Savoia: patirono stenti e disagi inenarrabili nel loro incessante peregrinare in terra straniera, sentirono in fondo al cuore lo strazio nostalgico per la famiglia abbandonata e per la patria perduta: ma mai vacillarono, mai rimpiansero la scelta fatta, mai disperarono del loro destino.

In terra d'esilio trovarono braccia fraterne pronte a sanare le piaghe del corpo e i dolori dell'animo, e templi e ministri ospitali per ritemprare la loro fede: li sostenne la coscienza del dovere compiuto, la certezza dell'aiuto divino, la fiamma inestinguibile dell'amor di patria che nè delusioni nè lontananze nè imprese infelici valsero mai ad affievolire e che due anni dopo doveva ricondurli trionfanti nelle loro valli dilette.

Esilio doloroso, ma dignitoso, forte ed eroico! Ma chi erano questi 2719 ardimentosi?

Ce lo dicono gli ufficiali stessi del Duca. Ecco ciò che scriveva il Conte Leonardi, ispettore delle prigioni, dopo aver visitato i superstiti del Castello di Saluzzo: « Questi uomini, che hanno scelto di uscire dagli stati e di andare fra gli Svizzeri sono dei migliori, dei più arditi ed armigeri delle Valli e non mostrano della pronta loro partenza il minimo rincrescimento, persuadendosi di trovare nei Signori Bernesi protezione e favori non ordinari ». E alcuni giorni dopo, visitati i prigioni di Fossano, aggiungeva: « Stanno aspettando l'ora della partenza con grande impazienza e dopo la lettura dell'editto sono diventati molto allegri massime gli uomini e la gioventù robusta ».

Ripeto questa frase « *massime gli uomini e la gioventù robusta* » perchè sta in essa tutto il segreto della forza lieta e serena che scorresse gli esuli sulla via e sulla terra d'esilio.

Erano uomini e giovani robusti fisicamente e moralmente, schivi di ogni bassezza, di ogni compromesso e di ogni rinnegamento, fedeli alla loro coscienza e alla loro fede, pronti ad ogni lotta e ad ogni sacrificio per amore di Dio e della loro Chiesa!

IL NOSTRO BIVIO

Dio nella Sua grande misericordia ha oggi concesso a noi, figli degeneri, quelle libertà che i nostri Padri invano agognarono e per le quali tenacemente lottarono e generosamente morirono.

In virtù dell'editto di emancipazione del 17 febbraio 1848, noi siamo oggi arbitri del nostro destino non solo nel campo civile e sociale, ma in quello morale e religioso: siamo liberi di scegliere di nostra iniziativa la via larga e comoda che conduce al piano o quella aspra e faticosa che sale al monte: in altre parole di determinare noi stessi con un atto spontaneo della nostra volontà e della nostra intelligenza l'indirizzo e lo scopo della nostra vita. Ma la libertà non ha allontanato da noi il tragico bivio: lo ha reso anzi più tragico ancora poichè la scelta fra le due strade, non più coatta come per i nostri Padri, fa di noi stessi gli artefici volontari del nostro destino, del nostro bene e del nostro male, della nostra felicità e della nostra miseria.

Ogni ora, ogni istante di vita pone l'anima nostra davanti a un bivio angoscioso: tra la povertà onorata e serena e la ricchezza che inebria o rimorde; tra l'amore puro e santo e la passione disordinata e violenta; tra il godimento dei sensi e l'elevazione dello spirito; fra l'egoismo che degrada e il sacrificio che nobilita; tra la fedeltà ai propri principi e alla propria fede e la facile acquiescenza dell'animo alla propria ignavia e alle convenienze sociali: tra Dio, spirito e luce, e il *mondo* che travolge ed uccide.

Tragico sta il bivio soprattutto davanti a te, giovinetta valdese, che apri il cuore al tuo primo amore e cerchi in esso la felicità di tutta la tua vita; e dinanzi a te, adolescente, che ti affacci alla soglia della vita piena ed attiva e cerchi in essa trepidante il solco del tuo destino.

Sia alto e puro il vostro ideale, ferma e diritta la vostra testimonianza.

Non vi seduca la via larga, comoda e piana che conduce nelle risaie e nelle marcite del Vercellese, dove l'aria è scura, dove la vita è grama, dove non c'è più fede, non c'è più Dio, non c'è nemmeno più la dignità umana e l'anima delusa sospira la morte come unico ristoro dei suoi mali: salite piuttosto — anche se aspra e faticosa, anche se cosparsa di triboli e di rinunce, — la via che conduce al monte, dove l'aria è pura, il cielo radioso e sereno, e dove l'anima placata nella contemplazione delle armonie eterne del creato e nella comunione intima con Dio, troverà per sempre la sua gioia e la sua pace.

ARTURO PASCAL

